Evghenij Khaldej e gli scatti storici. Sua l'immagine della bandiera rossa sul Reichstag

# «La mia Leika e la guerra sul fronte russo»

Le fotografie di Evghenij Khaldej raccontano la storia della Seconda guerra mondiale. Nacque durante la rivoluzione del 17 in un villaggio ucraino da una famiglia ebrea. La madre fu uccisa quando Evghenij aveva solo un anno, lui stesso rimase ferito: una pallottola gli trapassò il petto. La sua foto della bandiera rossa sul Reichstag fece il giro del mondo e divenne il simbolo della vittoria. «Comprai la mia prima macchina di seconda mano»

RINO SCARRETTA

Fotografie belle e meno belle, importanti e meno importanti. Ma quelle di Evghenij Khaldej raccontano una storia, la storia della II guerra mondiale. Sembrava proprio che il suo destino fosse legato agli avvenimenti che avevano sconvolto l'Europa occidentale dalla fine degli anni 40 fino al 1945. Nacque negli stessi giorni della rivoluzione del 1917 in un villaggio ucraino da una famiglia ebrea. Aveva solo un anno quando sua madre fu uccisa in un pogrom antisemita e il piccolo Evghenij rimase ferito: la pallottola gli trapassò il petto. «Fin da ragazzo sognavo di fare fotografie: mi costruii una macchina artigianale, così feci le prime esperienze, fino a pubblicare qualche foto in giornali locali».

Il momento fortunato arrivò quando alla fine degli anni 30 venne a Mosca e trovò lavoro nel dipartimento fotografico dell'agenzia di stampa Tass. «La prima cosa che feci fu comprare una macchina fotografica: l'occasione mi la diede con un obiettivo 35mm. Le esperienze si accumulavano di giorno in giorno, così crebbe in me la certezza di farne una professione. Nel giugno del 1941 mi inviarono nel villaggio di Tarkhani nella Russia centrale per la celebrazione del centenario della morte di un poeta russo, Mikhail Lermontov. Alla fine della giornata terminato il mio reportage me ne tornai a Mosca con il treno di notte».

### Dichiarazione di guerra

La mattina dopo arrivato a Mosca in via Stanislavski mi resi conto di uno strano movimento davanti all'ambasciata tedesca: i tedeschi stavano caricando sulle macchine sacchi, pacchi, cartoni che subito portavano dentro il palazzo. Un'ora dopo mi chiamarono dalla fotocronaca e mi chiesero di venire con la macchina fotografica. A mezzogiorno in punto alla radio intervenne il ministro degli Esteri Molotov: guerra. Nella strada sottostante il palazzo della Tass, in via 25 anniversario dell'ottobre, molta gente si radunava davanti agli altoparlanti: stavano ascoltando silenziosi, attenti. Sono sceso di corsa ed ho scattato la prima foto della guerra. Da quel momento intrapresi un lungo viaggio attraverso gli orrori della guerra, lungo millequattrocentodiciotto giorni. La prima tappa fu il fronte settentrionale con base nella città di Murmansk. Lo spettacolo che si presentò davanti ai miei occhi fu agghiacciante: la città era stata distrutta e bruciata dai bombardamenti. Come potevo io raccontare al mondo questa tragedia? Ero forse l'unico testimone in grado di far sapere agli altri che cosa avrebbe generato la guerra in Russia. Della città non era rimasto nulla: camminavo nelle rovine desolate quando vidi sullo sfondo delle case bruciate

### La difesa della patria

«Ma per me la guerra non doveva essere solo la tragedia: avevo il dovere di rappresentare i nostri soldati nella difesa della patria. In quelle zone di ghiaccio eterno il soldato non poteva che rimanere sui visi trincea».

Gli avvenimenti che si susseguirono portarono Evghenij Khaldej in luoghi diversi ma sempre con lo stesso scopo di raccontare attraverso le immagini delle sue fotografie la guerra. Ma allo stesso tempo non dimenticare i personaggi di queste battaglie dal semplice soldato al generale. Ogni foto doveva essere la possibilità di fissare sul negativo il momento storico dalla trincea al momento di relax fino ai trionfi. E' leggendaria la foto del maresciallo Gheorghi Zukov, eroe della liberazione di Berlino, il quale di ritorno dalla Germania sfilò vittorioso in sella al suo cavallo bianco sulla piazza Rossa.

Da un fronte all'altro dal mar di Barents al mar Nero: a Novorossiysk dove Khaledej partecipa alla liberazione della città assediata per 225 giorni. Proseguendo poi su tutta la costa della Crimea, da Feodosia a Sebastopoli. Le sue fotografie documentano immagini strazianti: immagini di vita quotidiana, scene di soldati impegnati sullo sfondo delle macerie di case, in cui si difendeva tutti i paesi dalle campagne alle città più importanti: Romania, Bulgaria, Ungheria, Austria, Iugoslavia, dove immortalò il trionfo dei partigiani. Queste ultime immagini gli dettero molta fama.

Tutto quello che vedevo aveva un'atmosfera desolante – dice Evghenij – io cercavo di mantenere una certa fiducia, ma a volte le situazioni che mi si paravano davanti erano talmente terrificanti che non avevo il coraggio di fotografare. Come per esempio quando arrivai a Budapest: mi recai nel ghetto e vidi le facce e i corpi degli ebrei sopravvissuti e liberati. E adesso dopo 50 anni di carriera credo che siano più le foto che non ho fatto che quelle che con coraggio sono riuscito a scattare».

Avanzavo verso Berlino con le truppe dell'8ª armata del generale Chuikov: era la mattina del 2 maggio 1945 ed eravamo ai piedi del Reichstag, ormai arresosi davanti alla forza dell'esercito sovietico. I soldati si abbracciavano, ridevano e piangevano dalle borracce bevevano la vodka, ma si percepiva una sensazione molto strana: a tutti ci pareva che l'avvenimento che avevamo sognato per 1418 giorni avrebbe dovuto avere una fine molto più grandiosa. Invece ci trovavamo davanti al Reichstag nero di fumo e c'era un silenzio cupo».

### Quelle bandiere rosse

Comunque volevo e dovevo immortalare quel momento. Avevo portato con me da Mosca tre bandiere sovietiche che avevo fatto cucire appositamente da un mio amico sarto ebreo, il quale mi aveva convinto che avrei dovuto sempre viaggiare con la bandiera rossa perché il momento giusto sarebbe potuto arrivare all'improvviso. Chiesi a due soldati di salire con me sul tetto del Reichstag per fare una foto con la bandiera sovietica che dominava sulla città distrutta, liberata e conquistata. Da quel momento quella foto fece il giro di tutto il mondo diventò il simbolo della vittoria. Solo ora ripensando a quei giorni mi chiedo se Hitler avesse sterminato tutti quegli ebrei sapendo poi che alla fine sarebbero stati due ebrei ad innalzare la bandiera rossa sul Reichstag».

«La guerra finì ma io continuai a fotografare tutti gli avvenimenti che si susseguirono: Potsdam, Yalta, Norimberga, Churchill, Truman, Stalin, la grande troika che decise il destino del mondo. Furono questi gli avvenimenti che io coprii per la fotocronaca della Tass fino al giorno che il direttore mi chiamò dicendomi che i posti di fotografo erano in esubero e dunque mi dovevo considerare licenziato. All'inizio non ci credevo: non capivo quali fossero le mie mancanze che avevo commesso. Il direttore mi spiegò che quando ero andato in Iugoslavia a fotografare Iosif Bros Tito mi ero intrattenuto troppo a lungo nel suo studio rispondendo alle domande che il maresciallo mi poneva. Ma dietro tutto questo c'era anche la mia condizione di ebreo. La mia carriera finì in quel momento: mi restava solo la gioia di aver vissuto e raccontato la guerra più terribile della storia dell'umanità.

Evghenij Khaldej a Berlino nel 1945

### L'obiettivo che guarda il mondo

**Più eloquenti e dirette delle parole tanto da non aver spesso bisogno neanche di una riga di spiegazione: sono le immagini crude scattate dai fotografi di guerra. Che hanno scosso le coscienze, che hanno raccontato cosa era accaduto e cosa stava accadendo. Henri Cartier Bresson, Robert Capa, Marie Elsner, David Saymor, Gorge Rodger, William e Rita Vandivert i fotografi della leggendaria agenzia Magnum. I fotoreporter sanno cogliere nel gesto, nel viso, nel momento, l'attimo che descrive i grandi avvenimenti della storia. Robert Capa era in Spagna e le sue foto raccontarono la guerra civile. Sono nei campi di concentramento durante la liberazione a raccontare al mondo l'orrore ritratto negli occhi spenti dei sopravvissuti. Ed oggi altri giovani e coraggiosi fotoreporter raccontano con il loro «click» gli orrori in Somalia, in Ruanda e nell'ex Jugoslavia.**

## Tenta stupro nel giorno delle nozze

Uno stupratore di 35 anni che si sarebbe reso responsabile di numerose violenze e tentativi di violenze. L'ultimo dei quali il giorno del suo matrimonio è stato arrestato dalla polizia argentina. L'uomo di cui per il momento non è stata fornita l'identità approfittava del suo lavoro per aggredire le sue vittime: operaio specializzato nell'impermeabilizzazione di terrazze e tetti, aveva in dotazione dalla ditta da cui dipendeva le le chiavi di numerosi appartamenti. Non era dunque per lui un problema introdursi nelle abitazioni.

Fra i suoi delitti il tentativo di violenza compiuto lo scorso gennaio nei confronti di una bambina di 13 anni e in febbraio lo stupro di una ragazza di 20 anni sorpresa a prendere il sole su una terrazza. Quando passava all'azione per non farsi riconoscere l'uomo si nascondeva il volto con una maglietta e minacciava di morte le sue vittime con un coltello. Così aveva fatto come ha poi ricostruito la polizia, anche in occasione dell'ultimo tentativo di stupro andato a male il 21 ottobre scorso proprio poche ore prima di sposarsi.

## Un giudice sbaglia testamento

Per non consultare un avvocato il giudice della Corte Suprema Warren Burger ha sbagliato il testamento e il suo errore rischia di costare caro agli eredi.

Per 17 anni alla testa del massimo organo costituzionale degli Stati Uniti, Burger è andato in pensione nel 1986 ed è morto lo scorso giugno all'età di 87 anni lasciando le sue ultime volontà condensate in tre frasi che potrebbero costare agli eredi 450 mila dollari di tasse.

«Se solo avesse speso un migliaio di dollari consultando un avvocato adesso non ci sarebbe da sborsare neanche un centesimo», ha commentato George Dodge, un legale di Arlington che ha scoperto l'errore.

In pratica il giudice ha lasciato due terzi del suo patrimonio di 1,8 milioni di dollari al figlio e un terzo alla figlia ma non ha preso in considerazione misure che avrebbero potuto evitare che l'eredità venga mangiata in buona parte dalle tasse di successione. Le competenze acquisite in una carriera ai vertici della giustizia non gli hanno consentito però di conoscere gli escamotage per aggirare la legge.

Silvio Dell'Accio, navigatore solitario, vuole usarlo in una nuova impresa come strumento di salvataggio

# «Con un aquilone sfiderò l'Atlantico»

Con una zattera autogonfiabile trainata da un aquilone e senza nave appoggio vuole attraversare l'Atlantico. E l'impresa che Silvio Dell'Accio, spericolato navigatore cinquantacinquenne, tenterà in gennaio di mettere in pratica. In cerca di uno sponsor il solitario velista vuole dimostrare che in mare un naufrago può salvarsi da solo e che anche un aquilone in caso di pericolo può trasformarsi in strumento di sopravvivenza.

LUCA MASOTTO

[illegible] è stato soffiato da un'altra regata francese. Nicolò Vitali di Korbova, nel nome del comunismo più sfrenato, 8 marzo scorso dopo 28 giorni di navigazione finì di attraversare l'Atlantico con una barca a vela [illegible] un aquilone. Dell'Acio però vuole altro: intende andare oltre. Invece di una zattera autogonfiabile di 7 metri usata una zattera autogonfiabile senza nave appoggio, invece che gonfiarsi di gloria per una impresa esclusiva mente sportiva c'è la voglia di dimostrare che nel mare il naufrago può salvarsi da solo e che l'aquilone è più di una scommessa: nella mani uno strumento della provvidenza e sopravvivenza in caso di pericolo in mare. Aquilone che sul viaggio Dell'Acio intrapreso per gli amici Dare le rotte nel cassetto. Da Gran Canaria, gli Alisei, da Capo Verde e dalle Canarie, a Cuba. In cerca di uno sponsor. Un passato al servizio di tutti gli stati del Salone nautico di Genova attraversato e [illegible] nazionali e private, anche quelli del Golfo di Talamone per la dimostrazione pratica dell'impresa. Tutti raccontandosi è sicuro di farcela.

Nel mondo metropolitano esiste un signore 65enne che non è mai stato con i piedi per terra. Perché girare il mondo in barca a vela per dieci anni, fa venire le squame di sonnia quando si arriva a destinazione. Fu dimenticare le responsabilità. Ma lascia anche molto soli in zattera. Silvio Dell'Accio è un persona maggio che sa prevedere la vita per come non deve essere presa sul serio. Abituato a vivere contro vento, mai al di fuori dei propri mezzi non ci ha messo troppo per convincere che la sua non era un'impresa folle. Nato a Roma, terzogenito di una numerosa famiglia borghese, sposato, ventidue anni per poter sposarsi contro la volontà dei genitori, dopo due figli. Un passato militare come ufficiale dei carabinieri, quindici anni nelle assicurazioni, diventando ispettore capo ufficio. Un presente di uno solitario velista. Si scopre solitario del mare per una beffa della esistenza. E di un cuore di donna non più innamorato. Un giorno del '78 lasciò il lavoro e partì con un suo compagno siciliano per andare a trovare un guru indiano che lo aveva folgorato nei suoi primi dieci anni di viaggio. Poi a Roma, in India. Ma il Maestro, prima di lasciarsi in America, prende la strada. Arrivato a Dar, un mese sopravvissuto che il governo statunitense, e che i compagni che avevano viaggiato insieme con lui, per [illegible] in carcere, [illegible] solitario gli rapponesse. Tra versa da sola il Pacifico e si ritrova nuovamente in mare per caso. Ritorna a Roma, l'esistenza diventa di per se [illegible] di [illegible] esperienze raccontate in un libro mai pubblicato. Ecco [illegible] Oceano [illegible] tutto [illegible] gli estremi del mondo senza [illegible]. In Nuova Zelanda [illegible] come guardiano [illegible] Dell'Acio [illegible] in [illegible] pezzi [illegible] [illegible] [illegible]